

LEEDITORIALE

IL PAESE AL VOTO SPREAD, MAFIA E UN PASSATO CHE NON PASSA

MASSIMO GIANNINI

Al voto, al voto. Non solo sotto le bombe dell'autocrate di Mosca, padre di tutti i disastri presenti e futuri. Ma adesso anche sotto la minaccia dell'inflazione, che risale ai record pre-euro di 23 anni fa. Della "dittatura dello spread", che torna a tiranneggiare le nostre teste e i nostri portafogli ai livelli del maggio 2020. Persino sotto il ricatto della mafia, che in Sicilia torna a taglieggiare una politica gregaria e miserabile, come è successo per più di mezzo secolo. Oggi quasi 9 milioni di italiani sono chiamati alle urne per scegliere consigli e giunte in 978 Comuni. E molti di più, o molti di meno, possono votare i cinque quesiti referendari sulla giustizia. "Padri e madri di famiglia", per usare la formula di Marcello Sborgi, hanno l'occasione di rinnovare il loro patto fondativo con la democrazia. Peccato che la democrazia italiana, purtroppo e per le ragioni che abbiamo detto, oggi offra poco o nulla di nuovo per convincere i cittadini a rinsaldare quel patto.

È doloroso dirlo, ma è difficile negarlo. Su guerra e inflazione siamo vittime sacrificali e incolpevoli, al pari di tutti gli altri Paesi del mondo aggrediti, coinvolti o lambiti dalla criminale "operazione militare" russa in Ucraina. Se da noi il carovita morde per il 6,8 per cento, come ai tempi in cui ci congedavamo dalla liretta, in America vola all'8,6 per cento, come nell'81, quando iniziava l'epopea di Reagan, impazzava Star Wars e montava la curva di Laffer. Questo non dobbiamo dimenticarlo, al di là delle riflessioni storiche sugli errori dell'Occidente negli ultimi vent'anni: stiamo pagando tutti una maledetta "Putin Tax", in termini di costi umani, sociali ed economici.

CONTINUA A PAGINA 25

L'ITALIA AL VOTO: SPREAD, MAFIA E UN PASSATO CHE NON PASSA

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Perché, come ricorda Masha Gessen conversando con l'amica giornalista Natalia Gevorgjan, «così funziona il suo cervello del cazzo», e così lui concepisce «la parola patriottismo: la grandezza del suo Paese dev'essere proporzionale alla paura che ispira» (nel magnifico "L'uomo senza volto", appena ripubblicato da Sellerio).

Ma per il resto, dalle nuove braci che ardono sotto al nostro debito sovrano alle vecchie preci che regolano il voto di scambio tra candidati impresentabili e cosche, viene da dire purtroppo che è tutta "cosa nostra". L'Italia vaga perennemente nel suo labirinto. Prigioniera di se stessa e del solito, maledetto "passato che non passa". Ne abbiamo viste cose che noi umani, nel bestiario politico di questi anni. Non ci bastavano i Razzi e i De Gregorio, i Turigliatto e i Petrocelli. Altri scheletri riescono dai lettoni e dagli armadi. Non solo le olgettine di Villa Certosa a libro paga dei ragionieri di Arcore e le forniture di gas russo raddoppiate a Pratica di Mare da Berlusconi. Ma adesso pure Marcello Dell'Utri e Totò "Vasa-Vasa" Cuffaro, garanti dei voti palermitani a "vosia" Lagalla. E poi i soliti carneadi in odore di mafia dentro Fratelli d'Italia, arrestati a un passo da traguardi dei quali Giorgia Meloni non può andare fiera, nonostante i suoi sforzi titanici per rendere presentabile un partito che ancora non lo è.

È sgradevole, ma è una domanda che dobbiamo porci, se siamo costretti a fare i conti sempre con gli stessi annosi e gravosi problemi. Nonostante (o forse a causa di) tredici governi negli ultimi ventidue anni. Sette presidenti del Consiglio legittimamente espressi dagli accordi parlamentari ma non espressamente indicati dagli elettori. Cinque improbabili riforme elettorali. Un paio di discutibili revisioni costituzionali. Una "geometria delle coalizioni" talmente sconcia e caotica da rientrare nella pornografia, in un continuo kamasutra di pretese vocazioni maggioritarie e palesi trasformismi proporzionalisti, di grandi inciuci e piccoli centri. Da quanto tempo banchettiamo bulimici sui famosi "mali della giustizia", nonostante le sedicenti riforme o contro-riforme Castelli e Alfano, Mastella e Severino, Orlando e Bonafede? E pensiamo davvero che adesso possa migliorare qualcosa, con questi cinque referendum uno più sgangherato dell'altro, mossi per lo più solo dalla cieca volontà di "punire i privilegi dei magistrati", e mai di tutelare davvero i diritti di imputati e indagati? Il giudiziario è il terzo pilastro fondamentale su cui poggiano i poteri dello Stato: per ristrutturarlo e rafforzarlo servono un piano organico e un'intera scatola degli attrezzi, non un piccone che colpisce qua e là in nome di un "popolo sovrano" che non capisce nemmeno cosa c'è scritto sulla scheda. Per questo oggi è giusto andare alle urne per il referendum, perché il voto è un diritto da mantenere con cura. Ma è ancora più giusto votare cinque no a questi strambi quesiti, ai quali del resto non credono neanche i promotori, da Matteo Salvini in giù. Nell'attesa e nella speranza che il dibattito parlamentare sulla legge Cartabia dia risposte più condivise e più coerenti.

Ma ora è sull'economia che si gioca ancora una volta il nostro destino. Ed è sull'economia che, nonostante i leggeri progressi di bilancio di questi ultimi anni, adesso precipita la crisi globale e noi non abbiamo niente da metterci. Se non la faccia autorevole e credibile del premier. Che non è poco, ma non basta anche perché ha una scadenza sul retro, ed è com'è noto la primavera del 2023. Non è retorico dirlo: la settimana appena trascorsa ha segnato la fine di un'era. L'era del "whatever it takes" e del "helicopter money", la difesa dell'euro a qualunque costo e il denaro facile per stati, banche, imprese e famiglie. Questo cambia tutto. Soprattutto per noi, ancora considerati Club Med, e cambia naturalmente in peggio. Nell'eurozona i tassi di interesse non aumentavano da dodici anni ed erano negativi da otto. In un colpo solo l'erede di Draghi, Christine Lagarde, ha spazzato via il passato, ma senza dare certezze sul futuro. Non ci iscriviamo al risorgente "partito trasversale del complotto anti-italiano", guidato da una destra eternamente populista che ogni tanto riscopre l'inguaribile vena sovranista. Ma certo le mosse della presidente della Banca centrale europea sono francamente opinabili. Ha annunciato che i tassi aumenteranno in due step ma si è decisa forse troppo tardi. Ha detto che cesserà almeno una delle linee di acquisto dei titoli di Stati sovrani, senza annunciare alcun "soft landing" come invece aveva fatto il suo collega della Fed Jerome Powell. Ha spiegato che gli spread saranno tenuti sotto controllo "in qualche modo", ma senza spiegare quale. Insomma è scesa in guerra anche lei, ma senza l'elmetto di Zelensky e senza il bazooka di Draghi. Pur dicendo di voler fare il contrario, ha invitato a nozze i mercati, indicando gli agnelli sacrificabili, i Paesi ad alto debito, e favorendo così la frammentazione dei differenziali di rendimento sui bond che dichiara di voler combattere.

Era ovvio che nel venerdì nero a pagare il prezzo di queste comunicazioni avventate fosse l'intero mercato finanziario europeo, che ha bruciato 265 miliardi. Ma è ancora più chiaro che a pagare di più non poteva che essere l'Italia, con una capitalizzazione di Borsa ridotta di 40 miliardi, uno spread a 234 ai livelli di quattro anni fa, e un rendimento dei Btp a quota 3,86 come otto anni fa. E questo è solo l'inizio. Il costo del debito aumenterà per lo Stato, che dovrà pagare interessi più alti per convincere i sottoscrittori a rinnovare le cedole. La ritirata della Bce dall'acquisto dei bond costerà ancora di più: negli ultimi due anni la Banca d'Italia, per conto dell'Eurotower, ha assorbito qualcosa come 280 miliardi di titoli pubblici, su un totale di 246 miliardi di emissioni del Tesoro. Quel drenaggio prezioso cesserà dai prossimi mesi, e quei titoli andranno collocati altrove. Le banche italiane hanno già in pancia 400 miliardi di Btp: difficile che possano aumentare ancora di più il portafoglio acquisti.

"Grazie signora Lagarde", verrebbe da dire come un tempo si disse "Grazie signora Thatcher". Ma sarebbe giusto solo in parte. Al netto del timing e dello storytelling, gli errori della presidente riflettono gli equilibri mutati all'interno della Bce e della stessa Eurolandia. C'è chiaramente un ritorno di fiamma dei falchi teutonici, e nonostante la guerra c'è palesemente una voglia

di chiudere la stagione di quello che Giuliano Amato chiama il “Bossy State”, lo Stato gestore, regolatore, imprenditore e infine salvatore. Ma tutto questo era visibile da tempo. E qui sta la nostra irresponsabile miopia. Abbiamo finto di non vedere quello che Jamie Dimon, ceo di Jp Morgan, la più grande banca d'affari del pianeta, adesso chiama “l'uragano economico che sta arrivando”. Abbiamo contenuto il debito pubblico. Abbiamo sostenuto i redditi delle famiglie dentro il più grave collasso del dopoguerra causato dalla pandemia. Abbiamo fatto sette scostamenti di bilancio. Abbiamo varato bonus per (quasi) tutti: una quarantina in due anni, secondo le stime della Cgia di Mestre, pari a 113 miliardi, dalle bollette alle facciate, dagli asili nido allo psicologo, da Internet veloce ai decoder Tv, dalla benzina ai monopattini.

Ma le vere, grandi riforme sono ancora da fare. Il fisco per redistribuire la ricchezza tra i contribuenti e il Welfare per riequilibrare i sostegni tra le generazioni, il mercato del lavoro per aumentare la produttività e la concorrenza per migliorare i servizi ai cittadini. Zavorre che ci pesano sulle spalle da decenni. E che ora, con

le emergenze belliche, energetiche e finanziarie che riesplodono, rischiano di schiacciarcì un'altra volta. È vero, ed è un bene: i mercati non votano, e non si vive di solo spread. Ma non ci meravigliamo se istituzioni finanziarie internazionali come Goldman Sachs, dalle quali ci piaccia o no dipende il destino dei nostri risparmi, tornano a puntare il dito sul “rischio politico dell'Italia” e denunciano che “un cambio di coalizione di governo aumenterà probabilmente l'incertezza sull'implementazione del Recovery Fund”. Giò dell'ultima e forse unica bombola d'ossigeno che ci può tenere in vita.

Nel nostro eterno “passato che non passa” sarebbe servita una Politica. Capace di sfruttare la doppia finestra, aperta dalla lunga epoca dei tassi zero e dalla lunga parentesi dei governi tecnici, per rifondare i due poli e per riformare il Paese. Non l'hanno fatto. E adesso che la finestra si sta richiudendo, maledicono Lagarde e boicottano Draghi. Il solito vizio italico di cui parlava Leo Longanesi: perché assumersi una responsabilità, quando puoi assumere un sottosegretario? Buon voto a tutti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

